

Si moltiplicano le joint venture con gli Usa
Hanoi cerca il mercato ma resta in grigio-verde

Coca cola e partito La via cinese seduce il Vietnam

Comunismo e karaoke, città brulicanti e luccicanti, campagne che vivono al ritmo delle zappe e dei canti nelle risaie. È il Vietnam del «nuovo corso», deciso a difendere la «costruzione del socialismo» - come dice madame Binh - ma impegnato a corteggiare i capitali stranieri. Ad Hanoi gli uomini d'affari americani per la prima fiera «Usa-Vietnam». I giovani scorrazzano in moto e ballano il rap. Viaggio da Hanoi a Saigon.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

HANOI. La grande bouche, puntuale, comincia a gracchiare alle cinque del mattino; la voce metallica degli altoparlanti che diffondono notizie ed il notiziario di Radio Hanoi s'infila tra le viuzze di Bac Giang, un borgo contadino nel nord del Vietnam.

Sagome saltellanti, appena illuminate dai deboli raggi dell'alba, comono furtive verso il parco dove comincia la ginnastica. È un rito che si rinnova ogni mattina: qualche salto tutti assieme prima di cominciare la faticosa giornata nelle risaie, nei mercati, col piccione lungo le strade polverose e sconnesse.

È il Vietnam contadino e laborioso che si sveglia. Per quanto tempo ancora canterà la grande bouche? Anche a Bac Giang è arrivato un po' di quel consumismo naïf che sta trasformando a grandi passi il Vietnam. Sorgono come funghi piccoli bar che espongono la birra «333» prodotta a Saigon, ai mercati si vendono sfavillanti biciclette cinesi, marca the forever, radio «made in China», perfette imitazioni delle Sony, e a tutte le ore migliaia di motorini Honda ingorgano le strade scorrazzando per la città una gioventù sorridente e ansiosa di consumare e vivere meglio.

Sciami di motorini

Entrando ad Hanoi, cigolando sul ponte Chuong Duong, l'immagine di un Vietnam tutto proteso a catturare capitali stranieri, ad allacciare joint venture, a correre verso la famiglia delle «Tigri asiatiche» è immediatamente palpabile. Lo sciamone di motorini diventa una fiumana, i magazzini sono strabocchianti di merci giapponesi, i negozi di Hi fi sono pieni di clienti curiosi che toccano fax e televisioni come fanno i bambini con i regali di Natale, il grand Hotel Metropole è al completo. Nella hall gli uomini d'affari americani, corsi in gran numero per la prima fiera «Usa-Vietnam», sorseggiano whiskey con i manager delle industrie di Stato vietnamite.

Ma il ritmo di Hanoi è ancora quello austero della «capitale socialista», il verde di caschetti e delle divise degli uomini è il colore dominante, le auto che si fanno stra-

tra la falange dei motociclisti sono anche poche, e le strade strette ed ordinate, fanno della capitale una città a misura d'uomo. L'arrembaggio del consumismo è per ora contenuto. Comunismo e mercato, orgoglio per il passato, memoria della guerra, joint venture, Coca Cola e Karaoke convivono e competono. I vietnamiti negano di voler applicare la «ricetta cinese», ma la strada è quella, con una variante di non poco conto: decenni di guerra alle spalle che non si possono archiviare in fretta, un paese da ricostruire, un compromesso con il «capitalismo» ancora da definire nei dettagli. La strada è obbligata: con Cina, Thailandia, Singapore e Taiwan come vicini di casa o si sale sul treno dello sviluppo o si resta al palo. Il Vietnam ci prova. Con quali rischi? Con quale spirito?

Fedeltà al socialismo

«Dobbiamo sviluppare il nostro paese, siamo stati colonizzati, ci sono state lunghe guerre, dobbiamo recuperare molto tempo - spiega madame Nguyen Thi Binh, vice presidente della repubblica, ministro degli Esteri del governo provvisorio del Sud quando, nel 1975, firmò a Parigi gli accordi di pace con gli americani - non c'è contraddizione tra la nostra prospettiva socialista e la necessità di liberare le forze della produzione. E stiamo ottenendo buoni risultati. Ora esportiamo i nostri prodotti agricoli, fino a poco tempo fa dovevamo invece importare. Abbiamo combattuto contro gli americani per difenderci da un'aggressione. E teniamo ben ferme le nostre basi del passato. Con gli americani ora trattiamo da eguali, sulla base di un interesse reciproco. Certo quanto è accaduto a Mosca rende tutto più difficile, ma ciò non significa che il socialismo sia finito. In quanto al multipartitismo non siamo contrari, occorre partire dalla nostra storia e dalla condizione del nostro paese. E per ora solo il Partito comunista ha la fiducia del popolo».

E mentre madame Thi Binh rinnova il giuramento di fedeltà ai principi, il ministro degli Esteri

Nguyen Man Cam è a Washington per incontrare il segretario di Stato Warren Christopher. Il 3 febbraio scorso il presidente Clinton ha decretato la fine del trentennale embargo contro Hanoi. Coca Cola e Pepsi Cola erano già ai nastri di partenza e sono piombate in Vietnam di gran carriera. Il governo vietnamita collabora con gli americani nella ricerca dei corpi dei 1641 soldati dispersi durante la guerra e la strada per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche è ormai spianata. L'apertura di un «ufficio di relazioni» è imminente, e in un futuro molto prossimo Washington inaugurerà l'ambasciata ad Hanoi.

Il «nuovo corso» vietnamita è cominciato nel 1987, dopo che nel Partito comunista i «riformatori» avevano preso il sopravvento sulla vecchia guardia. Ma solo da un paio d'anni si vedono i segni del nuovo. Solo lo scorso anno i trenta paesi che aiutano il Vietnam sotto gli auspici della Banca Mondiale hanno dato il nulla osta per la prima tranche di crediti per 1,86 miliardi di dollari, solo da un paio d'anni le grandi compagnie di Taiwan, Hong Kong, Singapore e Giappone sono sbarcate con capitali e progetti. Ed i vietnamiti, con grande fatica, hanno tentato di ammodernare l'apparato politico, amministrativo ed industriale, ingessato per vent'anni ad ancora convalescente per la guerra. La scuola è vecchia ed incapace di creare quadri capaci di trattare con gli aggressivi manager asiatici. Lo scorso anno, a Saigon, le joint ventures create dai vietnamiti con i partners asiatici ed occidentali, hanno assunto 289 intermediari stranieri, preferendoli a 6000 diplomatici vietnamiti disoccupati.

Le strade sono vere e proprie mulattiere, i ponti sono ancora quelli scampati ai bombardamenti del B-52, la meccanizzazione dell'agricoltura è solo agli inizi. Scuote questo pachiderma pieno di acciacchi non è facile ed il nuovo corso muove lenti passi, mentre la società guadagna 400.000 dong (meno di 40 dollari), un insegnante 350.000 dong. E nel brulicante mercato di Hanoi un chilo di carne di maiale costa 20.000 dong, un paio di scarpe da uomo costa 45.000 dong. Così quando il regime ha avviato la «liberalizzazione», ammettendo e quindi, negli ultimi anni, incentivando l'iniziativa privata, l'intraprendente «uomo asiatico» vietnamita ha colto l'occasione al volo. Finito il lavoro «ufficiale» ogni donna e uomo vietnamita ne ha altri tre; il maestro fa l'elettricista, il falegname, compra e vende biciclette; la moglie compra sete al mercato e



Un venditore di ortaggi in un mercatino di Hanoi

Roberto Cavaleri

le rivende casa per casa, i figli gestiscono un bar, o girano per la città con i cicli, i taxi a pedale, a caccia di clienti stranieri.

Nelle campagne il ritmo del cambiamento è più lento. Tramontata l'era delle cooperative, la terra è stata data ai contadini con un'ambigua formula; i capifamiglia diventano «proprietari», ma per alcuni decenni. È una sorta di leasing socialista che comunque è stato salutato con soddisfazione nelle campagne dove la guerra ha cementato lo «zoccolo duro» del regime.

I giovani ed il «rap»

«Da due anni sono proprietario della terra, le cooperative non ci sono più e le cose vanno meglio - sentenzia Nguyen Van Theu, un anziano contadino attorniato da una nidiatà di nipoti e nipotini nel villaggio di Dinh To, non lontano

da Hanoi - ora lavoro quando ne ho voglia, debbo dare una parte del riso che raccogliamo allo Stato, ma il resto ce lo teniamo noi. E c'è da mangiare per tutti, c'è n'è insomma più di prima». Van Theu, abbraccia la moglie Thi Ngo, guarda con orgoglio il busto di Ho Chi Minh che troneggia tra le foto sbiadite degli avi e aggiunge: «Lo zio Ho amava noi contadini, lui era dalla nostra parte. Ora vengono in Vietnam gli stranieri con i loro soldi, ma noi - dice l'anziano capofamiglia - non abbiamo dimenticato i bombardamenti e non vogliamo gli americani. Ho un figlio cieco, tutti qui portano un lutto. Una volta c'era lo zio Ho, ora ci sono i quadri del partito che si sono arricchiti, hanno belle auto». Van Theu, stanco di parlare, apre un armadio sbilenco e divorato dai tarli e compare uno sfavillante televisore Sony. «Stasera c'è uno sceneggiato cine-

se...», dice soddisfatto. «Una storia d'amore...», interviene sospirando la nipote.

Cala la sera e si torna ad Hanoi. Nell'antico quartiere a nord dello stupendo lago Hoan Kien (o della spada restaurata) c'è il caffè Lam, un minuscolo ma straordinario caffè-museo che raccoglie le tele dei migliori artisti vietnamiti. Tre giovani sorseggiano un the e conversano: «Siamo tutti diciottenni - spiega Hoa - abbiamo un grande rispetto per i nostri soldati che hanno vinto e che sono morti». «Voi occidentali - aggiunge Tuan con un tono di sfida - siete più progrediti perché non avete avuto la guerra e possedete le tecnologie. Ma ora tocca a noi. Io diventerò ingegnere, so usare il computer». Ma dove andate alla sera con le ragazze? «A ballare il «rap», a bere Coca Cola... e a sognare il nostro futuro».

Cooperazione Dall'Italia macchinari per la sanità

HANOI. Vecchi amesi sovietici e cinesi, strutture cadenti, penuria di mezzi. La sanità vietnamita è decentrata capillarmente in tutto il paese, ma è povera ed in questo settore gli effetti dell'embargo americano e dell'isolamento si fanno sentire più che in altri. E qui opera la cooperazione italiana.

«Da alcuni anni - spiega Tarcisio Arrighini, capoprogetto del Gvc (un'organizzazione del volontariato e della cooperazione di Bologna) - in Italia recuperiamo attrezzature sanitarie; non si tratta di ferro vecchio, ma di apparecchiature ancora valide ma che vengono sostituite nei nostri ospedali. I macchinari vengono stoccati, smontati, completamente revisionati, ricomposti e spediti in Vietnam».

A Bologna opera il Centro interregionale di recupero che raccoglie le offerte provenienti dagli ospedali soprattutto dall'Emilia Romagna, ma anche da altre regioni italiane, dalla Liguria alle Marche.

«Questo radiografo pluridirezionale proviene dall'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna - spiega Giancarlo Cassanello, capotecnico dell'importante ospedale bolognese in missione in Vietnam - tra breve sarà perfettamente funzionante e permetterà ai vietnamiti di fare un grosso salto in avanti rispetto alle loro attrezzature». I tecnici bolognesi addestrano personale locale che, col tempo, impara ad utilizzare i macchinari provenienti dall'Italia.

Il Gvc di Bologna sta attrezzando reparti negli ospedali di Bac Giang nel nord ed in altri presidi del centro, nelle province di Quan Binh e Quan Tri. L'iniziativa è aiutata finanziariamente dalla Farnesina e dall'Unione Europea ed ha attivato macchinari per un valore di oltre 2 milioni di dollari. Al sud, nella città di Ho Chi Minh, opera, sempre nel settore sanitario e dell'alimentazione, un'altra organizzazione del volontariato e della cooperazione italiana, il Cesvi di Bergamo.

Ma i problemi sono grandi ed al Vietnam occorrerebbero grandi risorse per ammodernare il sistema sanitario che non riesce a scrollarsi di dosso l'eredità della «medicina di guerra». I finanziamenti promessi alcuni anni fa da De Michelis sono rimasti lettera morta.

«Siamo in un momento di transizione - dicono al ministero della Sanità - prima era tutto gratis, ma questa è un'utopia che non possiamo permetterci. Ora i portatori di handicap, gli anziani, ed i reduci della guerra non pagano, mentre i commercianti e chi ha un reddito deve pagare».

In Vietnam vi sono quattro medici per ogni mille abitanti, ma il vero punto debole è rappresentata dalle attrezzature. «Nella sala chirurgica abbiamo solo vecchi amesi cinesi - dicono i medici dell'ospedale del piccolo villaggio di Son Don, nel nord - i farmaci stranieri sono pochi e costano molto».

C'era una volta l'epopea dei vietcong

RENZO FOA

Era bellissimo il mio Vietnam. Era un paese di piccoli eroi, antichi e moderni. Antichi perché lavoravano la terra come formiche, perché avevano pochissime televisioni e poche automobili, perché l'immagine del loro paese era la risaia, era la lotta millenaria contro l'acqua e per la terra. Moderni perché non si stancavano di combattere per dei principi e dei valori, perché la loro lotta era insieme un Risorgimento, una rivoluzione nazionale e l'aspirazione ad un socialismo che non era quello sovietico né quello cinese né tantomeno quello cubano. Ma erano moderni soprattutto perché se avevi meno di venticinque anni, se eri di sinistra, se avevi comunque voglia di cambiare il mondo, era impossibile non identificarsi con quell'idea di vietcong che era la libertà del piccolo contro le prepotenze del grande. Era il giugno del 1972. Allora per arrivare ad Hanoi, la strada meno scomoda era un interminabile volo da Mosca, ventisei ore a bordo di un Ilyushin 18 turbolenta. Di quel viaggio ricordo ancora tutto. Ricordo questa attesa di libertà, ma nello stesso tempo una gran paura. Paura che in realtà il Vietnam non fosse come me l'aspettavo, ma assomigliasse ai monumenti ai caduti della prima guerra mondiale di cui è piena l'Italia. E poi naturalmente paura della guerra, paura di

trovarmi sotto il fuoco, in mezzo alle esplosioni. È strano, quando non la si conosce si ha sempre paura solo degli aspetti classici della guerra; solo dopo averla frequentata un po', si impara a temerla per quello che è davvero: cioè la normalità dell'irrazionale e poi le ferite, quelle più profonde che ti restano nell'anima con un'impercettibile ma eterno dolore, e quelle leggere che si limitano a lasciarti una sorta di album nel cervello che riesci perfettamente a sfogliare anche dopo vent'anni, senza perdere un'immagine né un appunto. Era normalissima Hanoi quella mattina in cui arrivai. Da poco più di due mesi la guerra si era riaccesa in modo virulento. Nord-vietnamiti e vietcong avevano lanciato un'offensiva in grande stile, giungendo fino alle porte di Saigon. Avevano dimostrato che gli americani e i loro alleati sudisti - li chiamavamo «fantocci» - dovevano scendere a patti, non potevano più continuare a far finta di aver vinto. Per tutta risposta l'allora presidente Nixon decise di riprendere i bombardamenti sul Nord, di bloccare le coste e, praticamente, di isolarlo dal-

l'Urss di Breznev e dalla Cina di Mao. E così, la normalità del mio Vietnam era la constatazione di questa somma di paradossi: il Nord veniva di nuovo raso al suolo, per la seconda volta in sette anni, il Sud continuava ad essere totalmente devastato dall'uso di ogni arma, dal coltello ai defolianti, mentre entrambe le parti erano convinte di aver vinto, erano certe di avere in mano più carte politiche e militari dell'avversario ed erano sicure di essere ormai alla fine del conflitto, sulla soglia di qualcosa di nuovo.

Ma come in quel momento la guerra era provvisoria, ma mai come in quel momento, vista da vicino, essa era prima delle sue bardature ideologiche ed era solo una somma di tanti duelli, come quelli visti nel film «Platoon», i cui fili portavano alla normale pazzia, come è stata descritta in «Apocalypse Now». Il mio bellissimo Vietnam era sicuro del suo futuro. Che, invece, non ha trovato. Ma questo è un altro discorso. Allora la parola chiave era «thong nhat», che vuol

dire riunificazione. «Thong nhat» era il nome del principale albergo di Hanoi, il vecchio «Metropole», l'unico frequentabile, con i suoi ventilatori appesi al soffitto, con i suoi bagni vecchi di cinquant'anni, con i fili elettrici scoperti, tutto rattoppato, ma in tutto funzionante. Nel suo ristorante - un pasto completo costava allo straniero sei «dong», cioè un terzo dello stipendio di un impiegato del ministero degli Esteri - un anziano cameriere soffiava nel consegnare un menù corto corto e nel dire che non c'era acqua minerale. All'ingresso secondario, quello detto del garage, perché portava ad una piccola rimessa, un custode pronto ad indossare l'elmetto e ad imbracciare un enorme kalashnikov quando suonava l'allarme, salutava sempre sorridendo lo straniero che rientrava. Un francese che parlava vietnamita mi spiegò poi che le parole del garagista tradotte in italiano suonavano a volte come «barbaro di uno straniero», a volte come «cane di un bianco» e così via...

La guerra era anche in questo modo, anche in questa semiclandestina xenofobia, c'era una forma di libertà. I divieti non contavano quasi più. Una legge molto restrittiva, da «socialismo reale», vietava esplicitamente che vietnamiti e stranieri si incontrassero, cenassero insieme, si parlassero. In quei mesi non mi accorsi della sua applicazione. Un'altra norma vietava allo straniero l'accesso ad alcune strade della città, il cui imbocco era segnato da un cartello bianco cerchiato di rosso: tante volte mi sono reso conto di aver attraversato le zone vietate solo uscendone. Anche per gli abitanti di Hanoi tante piccole libertà erano il contrappeso al peso della guerra. Il riso era razionato, ma veniva dato ai polli e ai conigli. Il «piccolo lago», nel centro della città, sembrava un vivaio inesauribile di carpe che ragazzi e ragazzini andavano a pescare ogni pomeriggio. I lunghi alari aerei erano solo l'interruzione di questo modo di vivere certamente povero, certamente spartano, ma molto sciolto. Un giorno

scoprii che l'esercito nord-vietnamita, la temibile armata di Giap, era di volontari, che non c'era la leva e che la diserzione veniva punita solo al secondo tentativo. Ma un giorno scoprii anche che questa libertà non bastava. Forse bilanciava la paura e l'orrore delle bombe, del sangue, delle grida disperate dei feriti. Ma non bilanciava il tempo, o meglio le differenze costruite dal tempo. Un giornalista vietnamita era andato al Sud, nella provincia di Quang Tri, appena liberata dai nordisti e dai partigiani. Una ragazza, una miliziana, rientrata in famiglia dopo quattro anni nella jungla, gli aveva raccontato la sua reazione per aver ritrovato la televisione e il frigorifero in casa e la sorellina più piccola con il motorino, la t-shirt, la radiolina giapponese, la messa in piega, la sera in discoteca. Lei era rimasta di sasso, con le sue trecce, le sue vesti nere da contadina, la sua bicicletta scassata e il suo fucilone, lei che l'aveva liberata. Era rimasta di sasso, ma le era anche sorto qualche grosso interrogativo. Quel giornalista aveva visto come i consumi e l'abitudine ai consumi avevano cominciato a

cancelare la parola magica «thong nhat»; sapeva che c'era un problema nuovo e inatteso, si rendeva conto che sarebbe cambiato tutto, ma non riusciva a immaginarsi come.

Anche per questo era bellissimo il mio Vietnam: ci eravamo identificati in lui, nella sua lotta e speravamo di poterlo identificare anche nella sua pace. Che la guerra potesse finire cancellando davvero le vecchie barriere, riempiendo i crateri, prendendo il meglio di ciascuno, nel sud e nel nord. Se Giap, il mitico Giap, aveva vinto con i suoi vietcong non poteva essere un miracolo anche la pace? Sappiamo tutti che non lo è stato. Per tante ragioni. La principale è anche la più banale: la guerra era stata troppo lunga, aveva assorbito troppe energie, aveva distrutto troppe vite. E così è continuata, con i «khmer rossi», con i cinesi, all'interno in questo conflitto tra quello che il Vietnam poteva essere e quello che è invece diventato. Ricordo gli occhietti brillanti di Giap e il suo perfetto francese in un rapido dialogo del 1972. Ricordo un Giap invecchiato, nel 1986, a cui posi una domanda che incontrò uno strano silenzio. Con un imbarazzo rotto da un altro vietnamita che mi disse gentilmente: «Ci scusi, il generale non parla francese». Perfino il vincitore di Dien Bien Phu si era abituato a perdere le sue libertà.